

Tra Melville e John Cheever, noi, zombi di massa definitivamente perduti

Date : 27 dicembre 2012



Prima di salutare questo 2012, torniamo per un'ultima volta al Teatro India di Roma per concludere il nostro viaggio insieme all'Ishmael del **teatro delle apparizioni** e al "Moby Dick" illustrato da **Rockwell Kent**.

Ci stringiamo gli uni con gli altri sulle panche sistemate in scena: al centro un rettangolo di luce, un uomo e il suo monologo. Due le forme di narrazione, già utilizzate nelle repliche precedenti e riadattate ora a [Perdutamente](#) (a seguito delle prove aperte rivolte a bambini tra gli 8 e i 10 anni): la parola e l'immagine.

La scelta di un testo classico della letteratura contemporanea si traduce in una messa in scena in gran parte illustrata della meraviglia della storia del Pequod, della sua rotta e delle anime che hanno traghettato al suo interno – tutte passeggiare e perdute, tranne appunto quella dell'io narrante. Non c'è infatti nel riadattamento drammaturgico di **Fabrizio Pallara** un contrasto o un minimo distacco tra l'immagine videoproiettata ai piedi dello spettatore e le parole di **Dario Garofalo**, tantomeno tra queste e il testo di **Hermann Melville**; ma è più un ricalco figurativo, forse un po' troppo didascalico, di un eterno conflitto iscritto in un destino, dove per destino intendiamo anche destinazione. Che è quella della balena per antonomasia, di Achab, della rimessa in discussione del senso stesso di un viaggio (nostro e altrui), oltre che di un loro storico corollario illustrativo.

Ad aspettarci all'uscita della sala troviamo gli zombie di **Daniele Timpano** e **Elvira Frosini**, presenze intermittenti nei tempi e costanti nei fatti, sostanziate in apparizioni che ci accompagneranno durante tutta la serata: tre performance di circa mezz'ora ciascuna e una

piccola "invasione" di campo (durante la puntata di "[Nollywood](#)" dedicata ad **Andrea Baracco**). Va detto che, nei due giorni della nostra presenza all'India (comunque pochi per tirare le fila sui fatti e sugli accadimenti di Perdutamente nel suo complesso, "Zombitudine" ci è parso un accadimento diverso da tutto il resto, forse anche più amaro.

Invasivo nella direzione e nella modalità, va da sé per il megafono di Timpano, ma anche per i cartelli-messaggio appesi al gruppo di attori al suo seguito, o per le loro movenze confondibili in mezzo al resto delle presenze a teatro, e dunque anche con le nostre. Ma non solo per questo.

Nello specifico, c'è stato in questa performance e nelle sue tappe – "Walking Zombi" e "Stanno arrivando" quelle viste, a cui aggiungere "Scusa, ti posso mangiare?" del duo Frosini-Timpano e l'installazione-confessionale "Talking Dead" realizzata da **Emiliano Martina** – un dialogo serrato con l'esterno. Un dialogo fatto di sguardi, di piccoli spostamenti e aggiustamenti, di parole opposte o accompagnate ad altre parole mute, perse tra le decorazioni di un Presepe vivente di prodotti o servizi comuni o nell'ordine confuso "Marciare non marciare! Marcire non marciare!".

È sicuramente il punto di vista che cambia, la direzionalità del messaggio e il suo procedere non solo verso una scena condivisa, di presupposti comunque dati per assodati e compresi, ma di uno spazio ben più ampio.

L'invasione di zombi all'India, morti viventi in libertà, è la prima tappa della nuova produzione di **Katakisma** "Zombi 2", ma risulta soprattutto come un'azione del qui e ora, con una progettualità osservante l'immediato. Se ad ogni azione corrisponde una reazione e così via, è capitato durante le varie tappe di questa performance di riflettere su quel "noi", di sentirsi osservati e chiamati in causa gli uni con gli altri. Di chiedersi se e in che modo rispondere. E non solo perché le immagini riflesse sui cartelli o sul fondo delle bottiglie Peroni, o quelle appese al cellulare, erano ben omologate con il contesto. Estremo straniamento e divertente non-sense.

Mentre aspettiamo di assistere al successivo spettacolo all'India ci soccorrono i Fogli di Perdutamente, composti dalle compagnie durante queste settimane di residenza. Così, tra le facciate di «Per-du-ta-men-te n*2», captiamo il trafiletto "Nemmeno speculari" di **Roberto Latini**, e le sue parole ci faranno da prologo per il sit-in artistico "Seppur voleste colpire": «C'era una volta il tempo che eravamo, tutto il tempo che eravamo stati e quello che saremmo stati. C'era tempo dentro il tempo e in ogni relazione, c'era il tempo per le idee. Poi, poco a poco, come quando la riserva diventa condizione, ci siamo ripresentati dentro il nulla potenziale». Un suggerimento shakespeariano per un confronto di drammaturgie, di derivazioni e risultati, per un incontro di occasioni e di pance grasse e posticce.

Dalle panchine a bordo scena o direttamente dalla platea vediamo affacciarsi alcuni fra gli artisti di Perdutamente (**Andrea Trapani, Lucia Calamaro, Elvira Frosini, Vincenzo Schino e Marta Bichisao, Veronica Cruciani**), oltre all'ideatore di questa "battaglia per la resistenza teatrale". I frammenti così ricomposti dialogano, interferiscono, cozzano, fanno pendant ma anche no, all'interno di un contenitore dai contorni slabbrati e dal centro magmatico. Il fondo nero da cui ciascuno appare e scompare pulsa di vita, di vita viva coi suoi contrasti e le sue simpatie. Altra rispetto a identità e a biografie gettate in pasto a sé e agli altri, attaccata com'è ancora al sé. Un sé tuttavia inaspettatamente e per un tempo collettivo, un atto unico proprio non solo

dell'occasione, ma grazie a quest'ultima sicuramente ancor più visibile e condivisibile.

Ci si soffermi su di un lavoro potenziale - come le due letture di Lucia Calamaro sul laboratorio India e sull'arte di prendere appunti, o profondamente elaborato come l'estratto di "Digerseltz" della Frosini - o ancora completamente da elaborare, come la lettura di "Una specie di solitudine" di **John Cheever**, e si provi ad aggiungervi la visione e successiva rilettura di un cortometraggio della Walt Disney di **Opera**, o ancora il monologo sulla semplicità perfetta e irrecuperabile dell'esecuzione delle Variazioni Goldberg di Glenn Gould. Infine l'intenso monologo di Roberto Latini, "If you could hurt...".

Provate a colpire il vento, o a lasciatevi afferrare dai suoi tentacoli incidentali o distratti, appena abbozzati o definitivamente perduti.